

Inchiesta fra imprenditori e mondo accademico dopo il sondaggio del Gazzettino. La storia di due ragazzi: uno è partito, l'altro è rimasto

"Giovani in fuga", polemica nel Nordest

Il rettore di Padova: mancano i fondi per trattenerli. La collega di Udine: andare all'estero fa bene

Fuga per la carriera nel mondo accademico del Nordest. Il 40% dei giovani di Veneto e Friuli, come riporta l'indagine del Gazzettino pubblicata ieri, è pronto ad espatriare e sono diversi i motivi. Il rettore dell'Università di Padova, Ernesto Milanesi, mette in primo piano gli stipendi che per i nostri ricercatori sono troppo bassi, ma ci sono anche le opportunità di avere borse di studio o di accedere a dottorati e quindi al mondo del lavoro. Il "percorso di fuga" non ha invece nulla a che vedere con la qualità della formazione.

«Tanti giovani all'estero per nuove sfide? È un bene» secondo Massimiliano Galante, Unindustria Venezia, e Cristina Compagno, rettore dell'università di Udine, secondo la quale parlare di fuga dei cervelli è eccessivo: «Le opportunità del mercato del lavoro in Italia ci sono ma sono poco conosciute, soprattutto a Nordest».

Boresi a pagina 9

Università e industriali commentano il sondaggio del Gazzettino sulla fuga dei cervelli. Il rettore: «Qui la preparazione c'è ma il merito spesso non premia»

«Giovani all'estero attirati da stipendi e lavoro»

Il mondo accademico e quello degli imprenditori concordi: qui mancano fondi per sostenere tutto ciò che viene dopo la laurea

Venezia

La fuga per la carriera non è un luogo comune, ma una realtà con la quale anche un'area evoluta come il Nordest deve fare i conti e sulla quale sia il mondo imprenditoriale sia quello accademico si confrontano. Ieri il sondaggio pubblicato dal Gazzettino ha evidenziato che il 40% dei giovani è pronto a emigrare se vuole far carriera. E sono diversi i motivi che qui non facilitano il percorso della crescita professionale, come sottolinea il rettore dell'Università di Padova, Ernesto Milanesi. «Dall'Osservatorio dell'Università emerge chiaramente come all'estero i giovani trovino condizioni lavorative migliori - precisa il rettore - I motivi sono molteplici: primo tra tutti gli stipendi che da noi sono troppo bassi, ma anche le opportunità di avere borse di studio o di accedere a dottorati che aprono anche l'accesso al mondo del lavoro. Da noi si è investito poco in questo ambito e poi se ne pagano le conseguenze». E il mondo dell'impresa allarga il tiro. «È verissimo che i nostri giovani sono preparati, anche perché partiamo da un patrimonio umano di ottima qualità. Tutti riconoscono agli italiani intelligenza e fantasia, ma non è questo il problema - sottolinea Jacopo Silva, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Padova - Una buona preparazione di base è facile da conseguire, ciò che manca in Italia è quello che viene dopo: mancano i fondi per sostenere la ricerca, per far funzionare i laboratori, per fare studi avanzati».

In effetti il percorso "di fuga" non ha nulla a che vedere con la qualità della formazione che a detta degli stessi "emigrati" è alta.

«Ed è questo uno dei motivi che ci amareggiano ulteriormente - continua il rettore - Da noi le offerte formative sono ottime, il livello della preparazione dei nostri laureati è altissimo, tanto che all'estero è apprezzato e non esistono università o centri di ricerca che abbiano difficoltà a prendere i nostri giovani. I problemi sono altri. I giovani in Italia sono esposti a logiche personalistiche o di gruppo, mentre quello che dovrebbe pagare è il criterio di merito. L'allora ministro Fabio Mussi aveva tentato di modificare il regime d'ingresso alle carriere universitarie rendendole più trasparenti, slegate dai legami con un singolo docente. Ma ancora siamo lontani da una soluzione».

Un concetto, quello della meritocrazia, che è molto sentito anche dal mondo dell'impresa: «Non possiamo permetterci di lasciar andare via i cervelli migliori - aggiunge Silva - Nessuna impresa che si rispetti perderebbe i suoi uomini migliori. E per farli

restare si deve ripristinare la cultura del merito, che è certamente dolorosa, ma è diventata inevitabile: non possiamo dare tutto a tutti, si deve cominciare a premiare chi sa offrire di più».

Oggi invece il meccanismo che porta alla formazione e successivamente all'accesso al mondo del lavoro è per i più bravi abbastanza scontato: i giovani si formano e una volta che hanno concluso gli studi, scelgono l'estero. «Lo fanno in molti - aggiunge il rettore Milanesi - Io sono d'accordo che un laureato vada fuori dall'Italia per perfezionare i propri studi. Il problema è che vanno all'estero per fare un dottorato e poi non rientrano più.

Nel nostro piccolo un grande sforzo noi lo abbiamo fatto. L'Università di Padova ha investito 18 milioni di euro in due tranches per un progetto straordinario per la ricerca. Ma è stata una grande fatica, la nostra è una università con i conti a posto e non è facile trovare fondi».

Ma c'è anche chi non giudica in modo così negativo chi sceglie l'estero. «Pensare che ci siano così tanti giovani che vanno fuori dall'Italia per nuove sfide è positivo - osserva Massimiliano Galante, membro di giunta di Unindustria Venezia - Però siamo al penultimo posto in Europa per gli impieghi all'estero, e la nostra azienda fa sempre molta fatica a trovare personale: questo vuol dire che in realtà molti qui un posto ce l'hanno e che non c'è un gran bisogno di uscire. Ma lavorare fuori d'Italia è mettersi alla prova. E questo fa bene alle persone come alle aziende».

Ma c'è chi è convinto che "uscire" faccia bene a persone e aziende

A Nordest l'offerta occupazionale assorbe solo il 20% dei laureati

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Cristiana Compagno, rettore dell'ateneo di Udine, secondo la quale parlare di fuga dei cervelli è eccessivo. «Ritengo che i giovani facciano bene a provare un'esperienza all'estero, che va vista come un percorso formativo e un approfondimento del curriculum. I motivi di questa scelta possono essere individuali, come la voglia di scoprire nuovi orizzonti - sostiene - ci sono poi motivi che derivano dal fatto che i tassi di assorbimento dei laureati nel mercato del

Nordest sono ancora bassi, pari al 20 per cento».

Ma se può non essere un problema l'esperienza all'estero, come si fa a riportare i "cervelli" in patria? «Qui si aprono discorsi sul modello economico e di sviluppo del nostro mercato e sulla capacità di usare le intelligenze che mettiamo a disposizione. Ma non mi sembra che le opportunità del mercato del lavoro in Italia siano ben conosciute, soprattutto a Nordest - precisa il rettore - c'è una scarsa attrattività del mercato e in questo senso manca un'adeguata informazione».

Daniela Boresi

(ha collaborato Lisa Zancaner)

PERCHÉ SONO PARTITO

«A Padova stavo bene ma solo negli Usa ho trovato la vera libertà nel lavoro»

Venezia

Ha aperto una speranza contro l'Aids. Assieme ai colleghi del National Institutes of Health di Bethesda (Stati Uniti), Andrea Lisco ha dimostrato che un farmaco comunemente usato per curare l'herpes può risultare efficace contro l'Hiv in pazienti che sono affetti da entrambi i virus. Nato a Bari 33 anni fa, si è laureato in medicina in Puglia e ha svolto il dottorato nel Dipartimento di Scienze oncologiche di Padova. Poi 5 anni fa ha scelto di andarsene.

Due fughe, le sue. Prima dal Sud d'Italia e poi da Padova

«Due fughe, in senso buono però. Avevo voglia di crescere e Bari non mi dava gli spazi che cercavo e sono andato a Padova dove c'è un delle migliori università di Medicina del mondo. Poi anche lì, nonostante abbia trovato un ambiente davvero eccezionale, non ho avuto la possibilità di fare ricerca come io intendevo e ho preso l'aereo per gli Usa».

E come intendeva fare ricerca?

«Spaziando, mettendo alla prova le mie intuizioni anche se apparentemente poco concrete. Volevo avere la libertà di lavorare senza avere l'obbligo immediato di un risultato: sperimentare nel vero senso della parola».

Negli Stati Uniti ha trovato tutto questo?

«Certo, Padova mi offriva possibilità professionali, ma qui ho trovato un ambiente che mi permette di acquisire indipendenza e autonomia. Ho potuto confrontare le mie idee con quelle di altri colleghi e i risultati sono arrivati con la ricerca sull'Aids. Adesso ho iniziato un nuovo studio sulla trasmissione del virus».

Mai pensato di tornare?

«Nessuno me lo ha mai chiesto. Tornei se

trovassi le condizioni ottimali, attualmente tutto quello di cui ho bisogno per lavorare ce l'ho. Qui a Bethesda è pieno di italiani, anche di padovani, che lavorano. So che molti sono anche tornati a casa dopo aver lavorato per molti anni negli Usa».

Come mai così tanti italiani?

«Forse per lo stesso motivo per cui io



Studenti universitari a lezione sui banchi dell'ateneo di Udine. Il loro futuro potrebbe essere oltre confine

sono qui: perchè si può lavorare in piena libertà. Ma credo anche perchè la preparazione che hanno gli italiani pochi ce l'hanno e siamo richiesti. La qualità delle nostre università è eccellente, manca il passo successivo».

D. B.

PERCHÉ SONO RIMASTO

«Fuori dall'Italia guadagnerei di più ma questo è il mio paese. E qui ho tutto ciò che serve»

Venezia

(Db) Quarantun'anni, padovano, ordinario di Biologia Molecolare, ha deciso di restare in Italia. E senza alcun dubbio. Il professor Stefano Piccolo è comunque convinto di avere fatto la scelta giusta: «È un discorso molto complesso e personale. Non si ragiona solo per i propri

munità scientifica.

Il professor Piccolo ha condotto ricerche sui meccanismi che inducono le cellule normali a diventare tumorali. «C'è un gene, il P53, che mantiene le cellule sane e io con il mio gruppo abbiamo capito che il P53 da solo non funziona, ma c'è un ormone che rappresenta un altro importante freno e lo abbiamo studiato».

Professor Piccolo, perché non ha ceduto alle richieste di emigrare verso altre università?

«Sono molte le cose che una persona mette sul piatto della bilancia quando deve operare una scelta così radicale. In Italia mi è stata data l'opportunità di lavorare in modo concreto. Non avrò ottenuto il massimo, ma certamente tutto quello che mi serviva per poter portare avanti bene i miei studi. E non sono poi così convinto che all'estero regalino le cose come si è portati a credere, quindi ho deciso di rimanere».

Però, si dice, paghino molto di più

«Questo è certamente vero, non è una novità. Ma oltretutto vige la regola secondo la quale più vali più guadagni, da noi non è così, ed è uno dei limiti del nostro sistema. Tutto è uguale per tutti, indipendentemente dal fatto che una persona s'impegni o meno».

Non ha mai lavorato fuori dall'Italia?

«Certo, quattro anni in California e ho ricevuto molte offerte anche recentemente, ma qui ho trovato un ambiente che mi lascia lavorare, una équipe all'altezza e i risultati sono arrivati, grazie a chi come Telethon e Airc hanno creduto in noi, oltre al professor Bressan che mi ha dato spazio e libertà d'azione».

Quindi nessun rimpianto di non aver colto le occasioni

«Assolutamente no. Uscirei dai luoghi comuni: lavorare all'estero è sicuramente stimolante, ma anche in Italia se si intraprendono i percorsi giusti si ottengono risultati appaganti e si riesce a fare ricerca con soddisfazione».

tornaconti, in fondo l'Italia è il mio paese, è qui che sono nato ed è qui che vivo, è qui che ho trovato compagni di lavoro con i quali mi trovo bene».

Eppure di corteggiamenti per andarsene ne ha avuto parecchi, anche recenti, il suo studio è infatti tra quelli che hanno fatto parlare la co-